

## VICO E LA STORIA IN STEFANO CUSANI

La pubblicazione dell'opera di Stefano Cusani (*Scritti*, a cura di Franco Ottonello, voll. 2, Genova, 1979, pp. 469) ha il merito di riproporre all'attenzione una figura di rilievo della cultura filosofica napoletana dell'Ottocento. Benché scomparso in giovanissima età, nel gennaio 1846 (era nato nel dicembre del 1815, o forse del 1816, come i piú sostengono), Cusani ha lasciato di sé traccia profonda, testimoniata dalla considerazione in cui fu tenuto, per tacer d'altri, da Francesco De Sanctis, o dalla valutazione che di lui dette Giovanni Gentile. Con Stanislao Gatti ed altri può essere inserito — come scrive Ottonello nella nitida e puntuale *Introduzione* — « nell'ambito dell'hegelismo napoletano, oltretutto in quello piú generale dell'eclettismo ». Opportunamente lo stesso curatore e introduttore avverte però che « Hegel, frammentariamente conosciuto attraverso traduzioni, costituisce per Cusani un potente polo d'attrazione, ma non l'autore fondamentale » (I, XIV).

In realtà si può forse con fondamento aggiungere — pur senza ricorrere ad una « indagine falsamente sottile » — che resta in ombra, nelle pur autorevoli e acute analisi dedicate alle ascendenze cousiniane ed hegeliane di Cusani, un autore « fondamentale » che sicuramente ispira le pagine piú significative dell'opera cusaniiana: Giambattista Vico.

La « costruzione del sistema eclettico » cui il giovane Cusani dichiarò di dedicarsi segnava una fase già matura dell'eclettismo napoletano e giungeva al termine di un decennio (gli anni dal 1830 al 1840) assai ricco di suggestioni in questa direzione negli ambienti culturali napoletani. È sicuramente da condividere l'affermazione di Ottonello secondo il quale il « giovanile sincretismo » avvertibile nei primi scritti « non impedisce però l'emergere di un nucleo speculativo che deborda dalla semplice trama delle affermazioni altrui ». In questo senso il problema del metodo filosofico e il connesso problema della storia segnano sin dall'inizio lo sforzo speculativo di Cusani, la cui originalità trova subito sulla sua strada Vico.

Collaboratore della « Temi napoletana », dell'« Omnibus letterario », scrive prevalentemente, fino a tutto il 1840, sul « Progresso ». Sin dal primo scritto, *Gli Arabi in Italia*, pubblicato nel 1838, appena ventiduenne, il tema della storia appare questione « teorica » centrale. Non a caso una ricerca storica da l'occasione a Cusani di porre il problema che gli sta a cuore, sin dalla citazione tratta da Guizot che apre la nota: « I fatti sono

per il pensiero, ciò che le regole della morale sono per la volontà. Egli è tenuto di conoscerli, e di portarne il peso: ed è solo allorché ha soddisfatto a questo dovere, e ne ha misurato e percorso tutta l'estensione, che gli è permesso di montare verso i risultati razionali ». Il rinnovato interesse per gli studi storici che si registra (« che né l'Antichità, né i tempi di poco anteriori a questi che viviamo avevano mai risguardato ») non sembrano a Cusani casuali, ma dovuti al fatto che « l'umano intendimento » si rivolge a indagare i grandi ordini di fenomeni per scoprire e prendere in considerazione « i fatti e le ragioni, una storia ed una scienza ». Il bisogno di comprendere e giudicare i fatti, piuttosto che esserne solo spettatore (e dunque di verificare una diversa attitudine della scienza storica), esalta « questa parte immortale della Storia », cioè il « conoscere il legamento delle cause e degli effetti, le ragioni, i fatti generali, le idee da ultimo ch'essi celano sotto il manto della loro esteriorità ».

« Ond'è ch'egli è d'uopo sceverar con chiarezza e con precisione la differenza di queste due parti della Storia che sono per così dire il corpo e l'anima, la parte materiale, e la parte spirituale di tutti gli avvenimenti esterni e visibili, che compongono questo mondo di nazioni, secondo che dice Giovanni Battista Vico » (I, 1-2).

Il rifiuto, che Cusani trae dalla lezione vichiana, di affidarsi a « premature generalità, e con formole metafisiche » per soddisfare il mero bisogno intellettuale, è una traccia decisiva per comprendere il suo pensiero. L'annotazione di Giovanni Gentile, secondo il quale « l'osservazione storica non è più l'integrazione della psicologia, bensì la costruzione stessa della filosofia » può commentare l'intero itinerario culturale di Cusani, che si consuma nell'arco di pochissimi anni.

Il « discorso sul metodo » che Cusani compie in questi anni si basa sin dall'inizio su una acquisizione precisa: un sistema o una filosofia consistono nel loro stesso metodo. Nel primo saggio veramente organico (*Del metodo filosofico e d'una sua storia infino agli ultimi sistemi di filosofia che sonosi veduti uscir fuori in Germania e in Francia*, del 1839) Cusani parla addirittura di un « metodo generale, il quale presiede all'investigazione dell'unica e universal verità » (I, 24). La filosofia è dunque la « scienza delle scienze » che consente di ricondurre ad unità il sapere, e a tal proposito l'assimilazione dei termini è dichiarata apertamente, a proposito della « analisi psicologica, la quale segna il punto di partenza della riflessione, ed è la base unica dell'immenso edificio filosofico, il solo solido fondamento, l'atrio e il vestibolo della scienza » (I, 25). E nel successivo scritto, *Del reale oggetto di ogni filosofia*, apparso sempre su « Il Progresso » e sempre nel 1839, ribadisce e chiarisce che « lo studio de' fatti della natura umana, o de' fenomeni psicologici, vuoto del tutto riuscirebbe, se invece di tenerlo come base d'ogni ulteriore investigazione, si volesse considerare come il termine stesso della scienza » (I, 59).

Il secolo decimottavo si è trovato dunque di fronte al centrale problema della scienza e del metodo filosofico. Se è vero che « nella storia è tutta quanta la filosofia », occorre riconoscere il merito insuperabile « di quella mente divinatrice e profonda che avea posta nel mondo la Scienza della Storia » (II, 105), Giambattista Vico, definito — nella nota sul

*Nuovo Dizionario de' sinonimi della lingua italiana di Niccolò Tommaseo* — « quell'altissimo lume d'Italia », con una locuzione che introduce un discorso, ingiustamente trascurato, sulla tradizione filosofica meridionale, più volte ripreso dal Cusani nella sua opera. Lo studio di Vico qui esaminato è appunto il *De antiquissima Italorum sapientia*, « nel quale potentemente convinto della relazione che stà tra il pensiero e la parola, fecesi ad investigar quello degli antichi nostri maggiori, cavandolo per avventura da quella lingua ch'era nelle bocche volgari degli uomini » (ivi). Il rapporto tra spontaneità e riflessione — che tanta parte ha nel pensiero cusani — è dunque introdotto sotto il segno di Vico. Si ponga mente alle affermazioni che seguono il passo già citato, allorché Cusani insiste sul fatto che « veramente il Vico portava opinione che tutto l'antico pensiero italiano era in quella lingua ch'egli disaminava, e dalla quale intendeva rimetterlo in luce » (ivi), e che se « le lingue non sono opera de' filosofi, ma sibbene il prodotto spontaneo delle facultà nell'uomo, se innanzi che venissero adoperate nella costruzione e nel concepimento de' loro sistemi, di cui pur sono i necessari strumenti, esistevano nella massa de' popoli » (II, 105-106).

Insomma: quella che è stata chiamata la « svolta hegeliana » del Cusani, verificatasi agli inizi degli anni Quaranta, va — senza essere negata — valutata alla luce di una ispirazione legittimamente riferibile a Vico.

Si veda il *Saggio su la realtà della scienza umana di Vincenzo De Grazia*, pubblicato su « Il Progresso » nel 1840, già sul crinale della « svolta hegeliana ». L'epigrafe di Cousin posta all'inizio ritorna sul problema che sta a cuore a Cusani, e che ne determina l'originale ricerca: « Ci ha due spezie di filosofie. La prima studia i fatti, li disamina, e li descrive, riordinandoli secondo le loro differenze o somiglianze, e potrebbe però denominare filosofia elementare; l'altra comincia ove si ferma la prima, investigando la natura de' fatti, e intendendo di penetrare la loro ragione, la loro origine, il lor fine, e potrebbe denominare filosofia prima o trascendente » (II, 218).

La citazione dai *Frammenti filosofici* serve in realtà a Cusani per giungere alla fondamentale affermazione secondo cui, esaurita nel secolo precedente la filosofia elementare, « era necessario che si cominciasse a sentire il bisogno di nuovi problemi, e che l'Ontologia ricomparisse nel dominio delle scienze speculative » (II, 218-219). Insomma la disamina dei fatti deve servire a rintracciarne la natura, le origini, le relazioni, che è il vero fine supremo della filosofia. Ma questo è possibile (e l'eclettismo di Cusani si dimostra non mero sincretismo, ma sapiente innesto di elementi concorrenti a rafforzare le personali ipotesi speculative) soprattutto a chi può vantare una tradizione filosofica ininterrotta che ha in Vico il suo vate supremo: il bisogno della scienza ontologica ha ulteriori ragioni « in questa meridional parte d'Italia », ove essa trova terreno fecondo e motivo di continuità:

« Ed è la tradizione ontologica de' suoi filosofi, e il predominio costante della filosofia prima o trascendente in queste regioni sulla elementare, non solo in tempi che era cagione universale nel mondo della scienza, ma eziandio allorché fortemente altrove ponevasi la base d'ogni filosofia

elementare, e molto studiavasi in essa. Di qui nacque quell'indole speculativa che si è sempre accordata in genere a' nostri filosofi, anche quando discendevano alla pratica ed all'applicazione de' principi. E di vero se si pon mente alla Storia, e si consideri che dalla scuola italica o da Pittagora suo fondatore, passando per gli Eleatici, e attraverso tutto il sedicesimo e diciassettesimo secolo, arrivando fino all'apparizione di quella meraviglia del Vico, si troverà che la verità da noi accennata apparisce luminosa e in tutta la sua pienezza ».

Dunque continuità della tradizione, rivendicazione della propria originalità speculativa, e soprattutto applicazione esemplare del « metodo storico » come proprio della storia della filosofia.

Già affrontando il problema *Della scienza fenomenologica*, Cusani non aveva mancato di annotare — con una affermazione che resterà sostanzialmente immutata nella sua produzione, a riprova del vichismo « naturale » della sua ispirazione — che « l'uomo è così fortemente incluso in tutte le scienze morali che ne forma il subbietto perenne, e non si può farne astrazione senza far crollare tutto l'edificato da quelle » (II, 122). Del resto nel saggio *Del reale obbietto d'ogni filosofia*, posto sotto il segno di Vico — la cui opera *De constantia Philosophiae* fornisce il testo dell'epigrafe iniziale — Cusani aveva chiarito che la umana intelligenza, di cui si ricerca e scopre una « storia naturale », una volta esaurita la « investigazione della natura », ripiega progressivamente verso « il subbietto stesso di quelle investigazioni, e rientrando dall'esterno nell'interno, fa se stessa obbietto della sua conoscenza ». Le scienze morali nascono da questo percorso, allorché il pensiero ritorna sopra se stesso dopo aver indagato il mondo esterno » (I, 56).

La « svolta hegeliana » può a questo punto arrivare, ma a sua volta innestandosi su questa ricerca delle « leggi onde si regge il mondo ». Il dilemma su un oggetto immutabile della conoscenza, e della mutabilità al tempo stesso dei fatti che il pensiero trascendente va indagando, diventa tra il 1841 ed il 1842 la questione centrale. Spesso Cusani torna nella sua opera (che riesce difficile in questa sede indagare in dettaglio) sulle permanenze della storia e sulle variazioni. Nel *Saggio analitico sul diritto e sulla scienza ed istruzione politico-legale di Pietro Luigi Albini*, apparso nel 1840, aveva significativamente già impostato il tema, e sempre ricorrendo a Vico: « In Italia fu primo tra tutti il Vico che intendesse alla ricerca d'un principio universale ed immutabile del diritto e che questo potesse nella ragione, unica fonte dell'assoluta giustizia, distinguendo esattamente il Diritto Universale, o filosofico, dal diritto Storico » (II, 236).

Anzi, la debolezza della cultura filosofica italiana può essere addebitata al mancato studio di Vico il cui « esempio non fruttò gran bene, ch'io mi sappia all'Italia », non essendo le sue teorie « accettate » da' suoi contemporanei, perché forse troppo superiori all'intelligenza comune », fino al punto che « noi perdemmo, com'a dire, la nostra particolare fisionomia, rivestendo un'indole forestiera. Se non che questo che al presente diciamo fu molto più pronunciato nella settentrional parte d'Italia, dove il Beccaria ed il Verri non furono che perfettissimi seguitatori dell'Helve-

tius e del Rousseau, quanto all'ipotesi del Contratto sociale, che in questa nostra parte meridionale ».

Il vichismo dunque, se accolto, avrebbe garantito la continuità e originalità della filosofia italiana. Infatti la cultura napoletana da in questo senso testimonianza della continuità speculativa della filosofia meridionale proprio attraverso la tradizione vichiana. Filangieri, ma soprattutto Pagano, « ritengono l'elemento tradizionale italiano, che li riannodava a tutta l'erudizione del sedicesimo secolo » (II, 236-237).

Anche quando, dal 1841 in poi, sulle pagine di altre riviste, il « Museo di letteratura e filosofia » soprattutto, e la « Rivista napoletana », più evidente si coglie la lettura di Hegel, gli scritti di Cusani testimoniano la persistenza sicura della lezione vichiana. Senza rotture, ma sviluppando le tematiche e gli interessi degli anni precedenti, nel saggio *Della lirica considerata nel suo svolgimento storico*, ove — come ha notato Oldrini — si incontra un « esplicito richiamo alle lezioni hegeliane di filosofia della storia », Cusani riprende con vigore la questione fondamentale: « Ora poiché l'uomo è il subbietto storico per eccellenza a volere istabilire la legge che governa tutte le accidentalità variabili delle vicende umane, la scienza non poteva che cercarla nelle modificazioni della stessa mente umana. Questo punto di partenza, che il Vico, per il primo, prescrisse alla filosofia della storia, facendo che le sue ricerche rientrassero nella coscienza psicologica dell'uomo, e si cercasse di spiegar questo per mezzo della sua propria natura, ma eziandio tutti i fatti di cui egli è causa, ingenerò tanto vantaggio, che da un lato tolse la specie umana dall'esser considerata come mezzo da servire ad altri fini, e dall'altro la rialzò sopra la natura esteriore, di cui volevasene fare prodotto » (II, 314).

In che misura l'hegelismo, rintracciabile nella preoccupazione di garantire l'unità del sistema attraverso l'unità della scienza, deve tener conto da un lato della matrice vichiana del pensiero di Cusani e dall'altro dello sforzo di costruire « l'edificio eclettico della scienza » in modo originale? Andrebbe qui indagato, con cura e minuziosità che questa sede non consente, il tema del « senso comune » in più luoghi richiamato da Cusani. Si pensi al saggio apparso tra il 1841 ed il 1842 sul « Museo », *Idea d'una storia compendiativa della filosofia*, proprio dove il tema della scienza assume intonazioni sicuramente hegeliane: « Purtuttavia, sebbene l'uomo sia conscio nell'intimo della sua coscienza della sua libertà, e riconosca in sé stesso il potere di cominciare una serie di atti, di cui egli è causa; ciò nondimeno non può non isorgere eziandio, che la sua volontà è posta sotto il dominio e la soggezione d'una legge, che diversamente vien denominata secondo che diverse sono le occasioni, alle quali essa si applica, contrassegnandosi ora come legge morale, ora come ragione, ed ora come senso comune » (II, 335).

L'indipendenza speculativa che Cusani manifesta nel rimeditare tutti i contributi all'interno della sua riflessione è evidente, e su questo tema operante — nel medesimo saggio — nei confronti dello stesso Vico. Esaminando la questione della libertà (giustamente Ottonello ricorda come sia questa « la questione più importante che si possa scontrare nella filosofia della storia » (I, XXXVI), dai primi agli ultimi scritti presente in

Cusani), nell'*Idea d'una storia compendiata della filosofia*, Cusani ha qualcosa da rimproverare a Vico stesso, da altri peraltro erroneamente collocato tra gli storici fatalisti (« Così Erodoto, Tucidide e Livio si distinguono dal Machiavello, dal Montesquieu e dal Vico; e sebbene i primi dessero maggiore influenza alla parte passiva e fatale dell'uomo nella storia; ciò nondimeno non si è data che ai secondi, a cominciar dal Machiavello, la nota di fatalisti storici », I, 334). Se è vero infatti che il Vico « cercò nell'uomo il principio e la legge dello svolgimento dell'umanità » egli ebbe però il torto di essere « esclusivo », « in quanto non ha riconosciuto l'influenza della natura esteriore », del mondo fisico, sull'uomo (I, 339).

Ottonello annota come a Cusani fin dai primi studi si affacci « il dilemma tra pensiero come condizione e pensiero come condizionato: se una legge governa lo svolgimento dell'intelligenza, la storia è da intendersi fatalisticamente costretta entro i termini di una legge fissa del pensiero? » (I, XXXVI). Del resto in una recensione apparsa nel 1841 sul « Progresso » (e non compresa nei due volumi degli *Scritti*, forse perché firmata — come del resto altre note raccolte da Ottonello — con la sola sigla S. C.), *Elementi di Fisica sperimentale e di meteorologia di M. Pouillet*, Cusani ritorna sul « metodo delle scienze » e sulla accostabilità tra scienze morali e scienze fisiche: « Dappoiché le scienze fisiche furono sottoposte nelle loro ricerche a metodi certi e sicuri, e l'umana intelligenza punto da quelli non dipartendosi, seguì attesamente le sue investigazioni, i progressi rapidi e continuati succedettero ai lenti e quasi invisibili dell'antichità ».

Il successo di queste scienze — come di ogni scienza — è nel metodo, così che « da meglio che tre secoli lo spirito umano procede, in questa special branca delle sue conoscenze con tanta fidanza, e direi quasi, con tanta certezza de' suoi risultamenti, che nissun'altra scienza per avventura può con questa venire al paragone ». Si badi, le scienze fisiche non costituiscono altro che una « special branca delle conoscenze » dello spirito umano. Dunque occorre applicare anche alle altre branche « metodi certi e sicuri », come è possibile dal momento che « la storia universale dell'Umanità », che pone la Storia al centro dell'investigazione, « racchiude, com'a dire, in un corpo tutto lo svolgimento intellettuale della spezie ».

Ecco perché nel saggio *Della lirica*, a proposito della « legge della evoluzione ideale dell'umanità nel progresso storico », Cusani scrive che « questo è di proprio particolar dominio di quella scienza, che sorta gigante in Italia per opera di quella maraviglia del Vico, costituisce ora il centro intorno a cui si svolgono tutti gli sforzi del secolo » (I, 313). Simili le espressioni usate nella recensione agli *Elementi di Fisica sperimentale*, allorché della « storia universale dell'Umanità » scrive che « forma a questi nostri tempi il punto di mezzo, intorno di cui si volge e gravita tutto il processo de' lavori del secolo ».

Il ricco saggio *Idea d'una storia compendiata della filosofia* è a questo punto da considerare fondamentale. La connessione che la storia ci rivela tra libertà e necessità, ci consente di rintracciare le « leggi necessarie del progresso storico »: « Noi sappiamo che la filosofia d'un popolo non è altra cosa se non lo spirito o il pensiero di questo popolo, non già come si manifesta nella sua religione spontanea, nelle sue arti, nella sua costi-

tuzione politica, nelle sue leggi e costumi, ma come si rivela nell'esilio inviolabile del pensiero puro, che riferma il più alto grado al quale possa da sé stesso elevarsi » (II, 325).

Cusani aveva, a tal proposito, scritto in un breve saggio del 1839, *Della poesia drammatica*, un concetto che poi si ritrova in seguito: « Egli è il vero che sotto la varietà degli avvenimenti de' fatti e della vita stessa d'una società è nascosa la legge suprema e metafisica che li governa, e che il filosofo tenta di scoprire, e ne fa l'obbietto principale delle sue ricerche; ma al Poeta, ch'è, come diceva quell'altissimo ingegno di Gio. Battista Vico, il senso delle nazioni, sarà dato tutto al più di sentirla, ma non deve essere suo scopo di manifestarla » (II, 211), dove all'ispirazione vichiana pare già si aggiunga, insinuandosi, una suggestione hegeliana.

Nello scritto già ricordato, *Della lirica*, Cusani ribadisce l'argomento: « se l'arte non deve far suo scopo, come altrove dicemmo, parlando della poesia drammatica, la rivelazione di essa legge secondo la quale l'umanità si svolge nello spazio e nel tempo, purtuttavia non potrà certo cansarla nella sua manifestazione storica, cioè nel suo progresso visibile attraverso le età », e poco più oltre: « la sua manifestazione ed il suo scopo mediato son sottoposti alla legge storica in generale, la quale le impronta quasi una seconda indole, ed è questa poi, che fa che gli Artisti sieno, come diceva il Vico, il senso delle nazioni » (II, 321).

Sorprendentemente, nell'ultima recensione pubblicata alla fine del 1845 sulla « Rivista napoletana », *Liriche del Cav. Felice Romani*, quasi ad emblematica chiusura, Cusani ripete: « Giovambattista Vico innanzi tutti aveva formolata questa solenne verità, proclamando che i poeti sono il senso delle nazioni, laddove i filosofi ne sono l'intelletto » (II, 439).

Qui l'eclettismo cusaniiano ha voluto innestare Hegel sulla tradizione italiana custodita e proclamata, specie allorché, nella *Idea d'una storia*, riprende il tema di una ragione fondamentale, di una idea filosofica fondante le manifestazioni della vita umana, per cui la religione e soprattutto l'arte già ricordata sono riconducibili ad una legge razionale. Un'altra lunga citazione, non giustificata in questa sede, si rende necessaria per la sintesi che riesce a conseguire, in specie sul tema del « senso comune »: « Allorché il movimento filosofico o riflessivo passa dalla fede alla scienza, e dalle credenze popolari alle idee della ragione, e si trova d'essere giunto a scoprire il pensiero celato dapprima sotto forma simbolica, e che si traduceva nelle Istituzioni, nei Costumi, nelle Arti e nelle Industrie, egli fatto quasi banditore della verità scoperta, l'annunzia per farla conoscere alle masse, le quali non avrebbero potuto pervenire sino a quel segno che tardi e lentamente. È in questo senso che i filosofi accelerano il movimento delle masse, e da qui nasce ancora che essi stessi sono indugiati nel movimento che è loro proprio. Dappoiché se le masse accettano la nuova luce che loro arrecano i filosofi, sono d'altra parte lente e ritenute nell'abbandonare le vecchie opinioni, che il tempo ha rese abituali, e bisogna innanzi tutto che esse comprendano ciò che loro viene rivelato, e lo comprendano a loro modo, cioè facendo che discenda in certa guisa dalle forme astratte della scienza alle forme pratiche del senso comune » (II, 330-331).

Dunque i filosofi comprendono e spiegano nient'altro che ciò che la

« intelligenza spontanea dei popoli crede istintivamente », e pertanto « la filosofia non è che la spiegazione del senso comune » (II, 330).

Possiamo a questo punto scoprire l'errore di chi ha collocato Vico, Machiavelli e Montesquieu tra gli storici fatalisti, « dappoiché, se a tutta prima poteva parere, che l'uomo appo costoro fosse schiavo delle istituzioni, in quanto che queste venivano considerate come cose non procedenti dall'uomo stesso, pure, allorché si vide che le istituzioni non erano che la manifestazione esterna, e la realizzazione delle idee dei popoli, dovevasi conchiudere che questi storici davano maggior parte alla libertà umana nella creazione degli avvenimenti del mondo » (II, 337).

Come si risolve pertanto il problema della libertà? Ottonello pone in questi termini l'interrogativo: « La ragione è dunque il fondamento della libertà; ma ragione e libertà sono da intendersi esclusivamente riferiti al soggetto? Il procedimento psicologista del Cusani potrebbe far pensare appunto che il problema della libertà investa soltanto l'azione soggettiva che ha per teatro la storia. In realtà però, proprio per l'ampia visuale che egli propone della storia globalmente intesa, la libertà non è solo quella dell'individuo che si affranca dai condizionamenti dell'istintività, ma anche quella che costituisce la linea intelligibile di tutto lo svolgimento storico » (I, XXXIX).

La soluzione che si può intravedere nelle pagine di Cusani, concorde ed omogenea allo sviluppo della questione della scienza e del metodo nell'intera, intensa elaborazione culturale di Cusani è forse quella contenuta nella *Idea d'una storia*, cui lo stesso Ottonello rinvia. Resta certo il rammarico del mancato approfondimento delle tante tematiche che a questa « risposta » devono riferirsi, in particolare sulla « politica » e sulla « estetica ». Ma la sintesi che Cusani propone rimane oltremodo significativa: « L'ordine adunque degli avvenimenti, chiamata Provvidenza presso alcuni, e legge dell'intelligenza umana presso alcuni altri, è quella legge che Iddio stesso ha imposta al mondo morale, e che non differisce dalle leggi del mondo fisico, se non per questo, cioè che la legge imposta al mondo morale non distrugge punto la libertà individuale, essendoché è per mezzo della libertà che si compiono i destini della intelligenza, laddove le leggi del mondo fisico sono compite senza il concorso della libera volontà » (II, 338-339).

GIUSEPPE ACOCELLA